

# ORE 7,21: UN BOATO

## L'aereo in pezzi

### cade su un paese

Nessun italiano fra le vittime  
Sei passeggeri erano partiti da  
Zurigo diretti a Roma

Dal nostro inviato  
AARAU, 4. Stamattina la Svizzera è stata colpita dalla più grave sciagura aerea della sua storia. Un «Caravelle» della «Swissair», partito da pochi minuti dall'aeroporto di Klotten (Zurigo) si è incendiato in volo, è esploso in mezzo alla nebbia. I suoi frammenti sono precipitati tra due fattorie e una fabbrica del villaggio di Duerrenesch. Ottanta morti.

Pochi momenti dopo una scena terrificante si verificò a Duerrenesch, nel cantone di Argovia. Il «Caravelle», che dalle risultanze dell'inchiesta sembra si sia incendiato prima di esplodere, è precipitato a pezzi tra le case del piccolo villaggio. La parte centrale, comprendente la fusoliera, era andata a conficcarsi in un prato fra due fattorie e una fabbrica, scavando un cratere profondo quattro metri e del diametro di almeno dieci. La fusoliera era in fiamme. Altri rottami erano caduti in un campo a mezzogiorno del villaggio. Nelle case della zona gli orologi si sono bloccati di colpo; le lancette si fermavano sulle 7.21. Il fienile di una fattoria si è incendiato; una robusta parete di una delle abitazioni, a cinquanta metri dal punto in cui la fusoliera si era conficcata nel terreno, si è sbriciolata sotto la violenza dello spostamento d'aria. A non più di sessanta metri sorge la piccola fabbrica per la lavorazione del sughero, in cui, al momento della sciagura, si trovavano sei operai. Questi, terrorizzati, hanno pensato in un primo momento che vi fosse stata una scossa di terremoto. Sul prato, fra la fabbrica e le fattorie, una visione spaventosa: l'urto con la terra aveva speso brandelli di uomini, in gran parte carbonizzati in un raggio di almeno duecento metri. Gli operai del sugherificio non potevano far nulla; non era neppure possibile avvicinarsi ai resti dell'aereo per il forte calore che le fiamme sprigionano. Essendo appena partito dall'aeroporto, il «Caravelle» aveva naturalmente i serbatoi completamente pieni di kerosene. Si è gettato l'allarme ad Aarau, che è la città più vicina, per far accorrere i vigili del fuoco e le autoambulanze. Non si sa ancora se il crollo della parete di una delle fattorie avesse travolto qualcuno degli abitanti o se gli altri rottami dell'aereo precipitato attorno al villaggio potessero avere colpito delle persone. Per un raro caso, invece, fra i particolari della tragedia, un quinto della sua popolazione (Humlikon conta duecento abitanti) è scomparso nella catastrofe. La comunità era composta da 19 coppie, fra cui il sindaco, il segretario comunale, l'usciera, e da sei altre persone del paese. Tutti quanti parteciparono ad una gita, organizzata dalla locale cooperativa agricola.



ZURIGO — Veduta aerea del luogo ove è caduto il «Caravelle»; sulla sinistra, tecnici e soccorritori parlano i primi soccorsi. In alto alcuni componenti l'equipaggio (da sinistra): Bohli Eugen, capitano, e le tre hostess Irene Ruchman, Geltrud Strevli e Brinia Martini. (Telefoto AP-L'Unità)

### Prime ipotesi sulla sciagura

Sarebbe presunzione voler indicare la causa della sciagura del Caravelle della Swissair prima che l'inchiesta in corso abbia tratto le sue conclusioni; tuttavia si può avanzare qualche ipotesi sulla base dei dati disponibili, che si riassumono praticamente come segue: i rottami dell'aereo, il maggiore dei quali non peserebbe più di 15 chili, sono sparsi su una superficie larga tredici chilometri. Non pochi testimoni affermano di aver visto precipitare nel velivolo integro, ma è una specie di pia infuocata. Sembra certo, dunque, che sull'aereo in volo si sia verificata una esplosione; perché diversamente i rottami non potrebbero trovare alla distanza riferita. Può darsi inoltre che una seconda esplosione, di uno o più serbatoi di carburante, abbia avuto luogo successivamente, nel momento dell'urto contro il suolo.

La parte ipotetica molto improbabile del sabotaggio, una esplosione di tal genere, in volo, non può prodursi che in un motore; nel caso del Caravelle, in uno dei due motori a reazione Rolls Royce «Avon», di cui l'aereo è dotato, e caratterizzata la posizione arretrata rispetto alle ali. Tuttavia l'esplosione di un motore di questo tipo è anch'essa improbabile, se le revisioni sono rigorose come devono essere e se non si pretende un servizio di manutenzione di un livello di quello previsto dal costruttore. Non vogliamo però concludere con un'accusa di incuria a una compagnia che potrebbe non meritarsela: il fatto è che basta la caduta di un bullone sui turbini per far saltare un motore a reazione; e non sempre un bullone si può vedere. Dovremmo forse ritenere che necessario sviluppare la tecnica dei sistemi di controllo di pari passo con la potenza delle macchine, se si vuole ridurre a zero la cosiddetta «fatalità».

### Asturie: bestiali rastrellamenti

## Piombano di notte in casa dei minatori

Messa da parte ogni precauzione, i franchisti scatenano una repressione violenta per stroncare lo sciopero

MADRID, 4. Resi furibondi dal rifiuto dei minatori delle Asturie di riprendere il lavoro, i franchisti hanno scatenato una nuova terribile ondata di repressioni nella speranza di riuscire finalmente a porre fine allo sciopero che si protrae ormai da oltre quarantasei giorni. Nuovi arresti, in alcuni casi particolarmente brutali, hanno colpito in questi giorni minatori arrestati, che si stanno sbriciolando in un'atmosfera di disperazione. I minatori non puntano soltanto sulla fame e la miseria per piegare gli scioperanti, ma che a questo freddo calcolo si accompagna una sistematica persecuzione. Agenti in borghese e militari della «Guardia Civil» piombano nelle case dei minatori nel pieno della notte, sfondano le porte che non si aprono abbastanza rapidamente, e trascinano via il padre, il marito, il figlio o il fratello. E se qualcuno della famiglia si oppone, egli viene spinto dentro casa con le manigliate. In genera-

le vengono arrestati i minatori che si dimostrano i più attivi nella lotta, ma non di rado sono portati in prigione anche minatori che si sono solamente rifiutati di riprendere il lavoro. Mentre nei primi giorni dello sciopero gli arresti avvenivano di nascosto per non dare nell'occhio, oggi i franchisti, esasperati dal proseguimento dello sciopero e dagli ordini tassativi che giungono da Madrid, hanno lasciato da parte ogni precauzione. Ma l'arresto è soltanto l'inizio. Una lettera giunta clandestinamente a Madrid riferisce particolari mostruosi sul trattamento bestiale che la polizia riserva ai minatori arrestati. «Nelle caserme della Guardia Civil e nei commissariati di polizia — dice tra l'altro la lettera — gli scioperanti vengono bastonati a sangue. Ritenti il suicidio nei locali della polizia. Un altro, Cesar Fernandez, affetto di silico-

si, si trova tuttora in pericolo di vita. Tra i particolarmente accaniti contro i minatori, meritano una citazione speciale l'agente Ramos, il commissario Arce di Mieres e un tenente della Guardia Civil di Sama de Langreo che presta servizio presso la caserma di Las Tejeras (sulla strada di Mieres). Quest'ultimo, dopo aver colpito senza pietà gli scioperanti, li abbandona privi di sensi nei pressi della caserma. Il documento riporta quindi un episodio avvenuto alla fine di luglio a nove minatori comunisti e socialisti accusati di aver diffuso gli scioperanti dell'Opposizione sindacale, gli altri dell'Unione generale del Lavoro (socialista). Uno di loro, Antonio Paredes, non potendo sopportare oltre le torture inflittegli dalla polizia, tentò il suicidio nei locali della polizia. Un altro, Cesar Fernandez, affetto di silico-

si, si trova tuttora in pericolo di vita. Tra i particolarmente accaniti contro i minatori, meritano una citazione speciale l'agente Ramos, il commissario Arce di Mieres e un tenente della Guardia Civil di Sama de Langreo che presta servizio presso la caserma di Las Tejeras (sulla strada di Mieres). Quest'ultimo, dopo aver colpito senza pietà gli scioperanti, li abbandona privi di sensi nei pressi della caserma. Il documento riporta quindi un episodio avvenuto alla fine di luglio a nove minatori comunisti e socialisti accusati di aver diffuso gli scioperanti dell'Opposizione sindacale, gli altri dell'Unione generale del Lavoro (socialista). Uno di loro, Antonio Paredes, non potendo sopportare oltre le torture inflittegli dalla polizia, tentò il suicidio nei locali della polizia. Un altro, Cesar Fernandez, affetto di silico-

### La polemica sul caso Viareggio

## Una lettera di Leonida Repaci

Caro Alicata, dato che «L'Unità», se pur con scarsa simpatia, continua a occuparsi del «Viareggio», permettimi di entrare nella discussione, anche se ciò darà dispiacere al tuo redattore Ferretti, il quale, da anni, si studia di evitare il mio nome dai resoconti del Premio dimenticando, poverino, che il «Viareggio» si identifica con la battaglia di tutta una vita, la mia, e che questa battaglia, volente il tuo redattore o no, è destinata a durare quanto me, per la semplice ragione che il «Viareggio», oltre che una passione letteraria, è una cosa mia del tutto personale, va bene; e che quindi magari dando solo una pergamena, magari un cartocciolo di brigandini, il premio da me fondato due volte, nel '29 e nel '46, è difeso sempre contro ogni sopraffazione, contro ogni incomprensione, ma è sempre perché convinto, il sottoscritto, di servire col «Viareggio» la cultura democratica del nostro paese, la quale, senza di esso perderebbe uno dei suoi punti di arrivo.

Ho letto la lettera di Guttuso che trovo tardiva e ingiusta verso coloro che si sono strenuamente battuti per difendere la mia stessa causa. Però l'unico Remo non ha fatto conoscere il suo parere nel momento in cui esso poteva servire a chiarire le idee di alcuni giudici (almeno tre) tentennanti, ancora recuperabili? Egli dirà: «Non volevo influenzare nessuno. La mia sarebbe stata un'attribuzione arbitraria nel lavoro della Giuria». E noi gli rispondiamo che la pressione esercitata dal voto legittimava la battaglia di tutta una vita, la mia, e che, quando una battaglia è ritenuta sacrosanta, bisogna far di tutto per vincerla, per aiutare coloro che sono in prima linea e che, in questa lotta, hanno fatto il sacrificio di aver fatto Guttuso? Ha aspettato che la casa bruciassi per mettere in un stesso purgatorio coloro che avevano acceso imprudentemente il fuoco e coloro che avevano cercato di spegnerlo.

Tardivo nelle sue dichiarazioni Guttuso è anche ingiusto perché finge di ignorare cosa si sono svolte cose, quali era la posta del rifiuto del voto. Non c'è stata battaglia più disinteressata della nostra. Se altro non avessimo da scrivere sulla bandiera del «Viareggio», basterebbe l'edizione di quest'anno ad aiutarlo di statura.

Il tardivo Renato rimprovera a noi la tardività delle dimissioni. Questo rilievo è il pezzo forte della stampa reazionaria, scatenata contro Piovene e il «marxismo» del Premio. Rispondo all'amico Guttuso che le dimissioni date dopo, e non prima, riflettono l'andamento di una votazione mantentasi incerta fino all'ultimo momento. Perché dimettersi se Piovene, malgrado l'indecisione di alcuni giudici, poteva vincere, e, con quella vittoria, cauterizzare il voto olivettiano? Sono stato proprio io a condurre la battaglia senza esclusioni di colpi. Avremmo vinto senza l'incredibile perplessità di un caro amico che, dopo aver detto di dimettersi, si è accennato il voto, si è infine risolto per l'astensione, non senza aver sfiorato la soluzione della mezzadria tra Piovene e Delfini.

A questo punto non c'era altra strada che la non assegnazione, inaccettabile quanto ancora la candidatura Piovene poteva strappare a successo, e avanzata ora, dopo la disastrosa sentenza del Comitato Permanente che ratificava, in mia assenza, il dispeppellimento del povero Delfini. L'unica risposta al voto olivettiano. Non si era potuto premiare con Piovene il libro più bello ed importante dell'anno, non si premiava l'incerto, ma la soluzione necessaria, e quella che tra l'altro respingeva la convalida data dal Comitato Permanente alla violazione provocatoria del regolamento, non ottenne la maggioranza, sempre per l'indecisione di quel caro amico, il quale, con la sua astensione «in extremis», fece cadere la bilancia da parte di Delfini. La destinazione di mezzo grado o voto che sia. Dopo questo scrutinio non c'era altro da fare che proporre le dimissioni della Giuria in blocco. Con questo atto solenne anche coloro che avevano votato Delfini riconoscevano implicitamente che la pressione c'era stata, tanto da richiedere la riaffermazione della libertà di giudizio nell'esame delle opere letterarie.

Qui potrei chiudere, caro Alicata. D'accordo con Guttuso che la ferocia con la quale viene attaccato Piovene è altamente sospetta dopo le sue dichiarazioni filocomuniste alle ultime elezioni, e che l'astensione fatta da Guttuso sui casi politici di Piovene aggiungerei, per la mia parte, d'aver avuto al fianco il futuro autore delle «Furie» per mesi e mesi di vita clandestina, e che, durante quel periodo di estremo impegno, egli, Guttuso, aveva fatto il suo dovere. Colori perdonò a Piovene, e perché dovremmo noi negargli il ravvedimento, anche se complicato, in un uomo come lui, da un'intelligenza spietata e autodistruttiva?

Quando alle «Furie» posso dire che, malgrado certi squilibri tra i caratteri costruiti con la precisione di un narratore dell'Ottocento e le audaci tentacole di un'acutissima critica, che vorrebbero rinnovargli intorno l'aria e la cadenza; malgrado il ritmo di funebre capriccio che anima il lungo racconto, nella cui livida visionarietà mi par di cogliere il lontano annuncio di una paura che è di tutti; la paura della Morte; il malgrado questi «Furie» sono un romanzo di altissimo livello, destinato a restare nella storia della nostra narrativa: in ciò io e Guttuso siamo dello stesso parere.

L'amico Renato ricorda per ultimo, nella sua lettera, il caso Bontempelli. D'accordo con lui anche su questo doloroso episodio d'intolleranza che ha amareggiato gli ultimi anni del nostro Massimo. Ma è convinto Guttuso che i compagni di strada abbiano fatto tutto ciò che avrebbero dovuto per mantenere Bontempelli al Senato? Siamo sempre lì. Al momento buono, quando si è ingigantito il caso, per respingere l'aggressione reazionaria, si viene a mancare l'aria di chi dovrebbe battersi al tuo fianco. Il «Viareggio» ha premiato via via Gramsci, Jovine, Fiore, Scatellaro, Levi, Dolci, la Vignola, Battaglia, la Ginzburg, Piovano, Micheli, Zanetti, e Vignola, e, per un po' di tempo, per le «Furie», il potere dei condannati a morte della Resistenza italiana e europea; ha sostenuto con tutte le sue forze la nuova letteratura uscita dalla Resistenza; ebbene, negli ultimi due giorni, «L'Unità» non può trattenersi dal constatare con malcelata soddisfazione che la Giuria del «Viareggio» (Guttuso) e il «fallimento» del «Viareggio» (Ferretti).

Lo vedrete, amici o nemici che siate, se il nostro grande Premio è nella fossa. A molti si allungherà il collo prima di vedere sparire il «Viareggio» sotto le palate di terra dei becchini. Da anni si va ripetendo che noi siamo dei morti in vacanza, che abbiamo ingiustamente tutto, che sarebbe ora di piantarla. Ahimè sono costretto a deludere i nostri frettolosi affossatori. Mai il «Viareggio» è stato più forte di ora. Senza un soldo, ma libero. I suoi trentaquattro anni di vita difficile, combattuta, avversata dall'invidia e dalla malafede, ma specialmente dall'odio di parte, hanno creato un titolo che può dar la fama a uno scrittore e inserire un libro nella nostra storia letteraria. Niente dunque agonia, caro Guttuso. Non può morire un Premio che ha avuto nelle sue file Pirandello e Bontempelli, Marchesi e Russo, Flora e Baldini. Non può morire un Premio che ha il nome di Gramsci nel suo libro d'oro. Imperitissimo, come quando cominciamo la grande fatica, e che importa? Se gli amici veri ci staranno al fianco supereremo ogni difficoltà, e ricorderemo con orgoglio la battaglia di quest'anno. Non abbiamo vinto, ma è come se avessimo vinto.

«Pubblico, non solo per un criterio di correttezza, ma assai volentieri le minuziose precisazioni dell'amico Leonida Repaci (sciogliendo così il dilemma che lo tormenta se noi dell'Unità gli siamo amici o nemici) sull'andamento dell'ultimo «Premio Viareggio». Penso con sincerità ch'esse contribuiscono a chiarire e completare, se non a spiegare e giustificare, le vicende d'una cronaca più ingarbugliata d'una matassa di lana finita fra le zampe d'un gatto matto...»

Con la stessa sincerità debbo però dirgli che i suoi argomenti, in polemica con alcune affermazioni contenute nella lettera di Guttuso (che evidentemente «ci voleva», se ha suscitato tanto interesse e tante reazioni), non mi persuadono. Non vedo infatti a quale titolo e perché proprio Guttuso, e solo Guttuso, dovesse intervenire «prima» dell'assegnazione del Premio, e non mi persuade neppure la spiegazione delle dimissioni «a posteriori». A mio avviso, il vero modo di respingere, da parte di tutti, il ricatto olivettiano, era quello che la giuria si dimettesse subito o si dichiarasse nell'impossibilità a morale di procedere nei suoi lavori. E a mio avviso — me ne dispiace per l'amico Pasolini e per gli altri sostenitori di Delfini — tale posizione doveva essere presa in primo luogo da coloro che (per ragioni diverse da quelle imposte da Olivetti) a Piovene erano ostili, e che dopo l'intervento olivettiano non potevano però non vedere irrimediabilmente viziato e stravolto il significato del loro voto.

Né, mi dispiace, posso essere d'accordo con l'appassionata difesa che Repaci fa del Premio Viareggio. Non si tratta qui dei meriti «storici» del Premio, che nessuno discute, né si tratta soltanto del Premio Viareggio. In verità, proprio perché è il più antico e il più illustre (e ancora il più ambito) dei premi letterari italiani, il «Viareggio» ha messo in luce, negli ultimi anni, con più chiarezza di altre iniziative simili, la necessità di fnirla con un tipo di premi che, «condizionati» da privati finanziatori e «condizionati» dalle pressioni degli editori, sono finiti col diventare soltanto un ingranaggio dell'industria culturale.

Basti pensare, con tutto il rispetto per i singoli componenti, alla composizione delle diverse giurie, formate — se si va a guardare bene — con gli stessi criteri dei consigli d'amministrazione delle grandi società industriali e finanziarie: tale a dire sempre con gli stessi quindici o venti nomi, che s'alternano e s'intrecciano nelle combinazioni più diverse, e che, nella maggior parte dei casi, sono nomi di dirigenti di collane, di consulenti, di «autori» delle più importanti case editrici. Sicché, alla fine d'ogni stagione, il mosaico dei risultati dei diversi premi letterari consiste, in generale, in un ingranaggio di premi che finisce col «contentare» — ogni anno con diverso equilibrio — tutte quelle case editrici di cui sopra dicevo.

Non si tratta di colpa dei singoli, e tanto meno di «disonestà» dei singoli. (Lungi da me pensare, per esempio, che Pasolini potesse «essere» per «alternare» perché è un autore di Garzanti). Si tratta d'un sistema che da radicalmente riveduto e per iniziativa proprio di uomini, come Repaci, Pasolini, o, per esempio, Giacomo Debenedetti, che non credo voglia- no in nessun modo, neppure per sbaglio, diventare «commissari» dell'industria culturale. Di qui l'opinione non di Ferretti, per una inesistente sua «antipatia» personale verso Repaci, ma dell'Unità, che non solo il Premio Viareggio agonizzi, ma con il Viareggio tutti i premi dello stesso tipo; e del Viareggio come di tutti i premi dello stesso tipo, è ormai da auspicare la fine. Magari per rinascere ancora una volta, ma su basi del tutto diverse da quelle attuali.

LEONIDA REPACI

M. S.